Prezzo L. 1. 50.

LA

VITA DEI BAMBINI

BOZZETTI

PER

ANNA GALLIZIER

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA

—

1874.

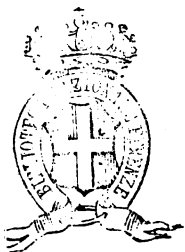
LA

VITA DEI BAMBINI.

LA VITA DEI BAMBINI

BOZZETTI

PER

ANNA GALLIZIER.

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA
Via Larga, 19

1874.

ALLE

MIE CARE NIPOTINE

TERESITA e FLORA.

INDICE.

PRIMI SORRISI.

MAESTRE E SCOLARE.

LAGRIMUCCIE.

Ad una egregia signora,

Mi ricordo che più volte ella mi disse « vorrei pe' miei bambini dei racconti leggiadramente facili, affettuosamente sinceri, che, fuori della fiaba e della leggenda, inspirassero senza sussiego il bene, inamorassero delle cose belle e vere colla semplicità del disegno, colla freschezza dell' imagine, colla naturalezza della dizione. Oggi, è vero, si compongono di molti racconti pei fanciulli, ma sono pressochè tutti vestiti in gala e ti si mostrano col belletto ed il fronzolo, col manierato e il lezioso; » or bene, mia buona signora, io mi permetto di pregarla a leggere cotesti bozzetti, che un' egregia gio-

vinetta ha disegnato inspirandosi a quel mondo dei bambini di che tanti parlicchiano e sì pochi osservano e studiano con sapienza d'affetto. Sono inspirazioni pure, affettuose, sincere quali Ella forse, desiderando, sente in idea. Questa giovinetta, di bambini educatrice, ne ha amorosamente osservati e studiati i piccoli travagli, le piccole gioie, i primi disinganni e capricci e vi ha trovato degna materia alle sue meditazioni. Forse la donna è più dell'uomo chiamata a questi studi intorno ai fanciulli. Più paziente, più acuta, più amorosa di noi, più di noi indaga i particolari, e come essa è migliore maestra di fanciulli che l'uomo non sia, così parmi debba pur riescire dell'uomo migliore nell'esplicare letterariamente l'animo e la vita del bambino. Noi per lo più ci foggiamo, scrivendo, un bambino di nostra fantasia e vi facciamo dattorno il filosofo; la donna per l'indole sua e per l'abitudini sue, vede il bambino nella sua realtà e ha la sapienza istintiva dell'interrogarlo, dell'intenderlo, del correggerlo. Madre, sorella, zia, maestra, più di noi vive coi fanciulli, e certe lacrime, certi

sorrisi, certi perchè, certi dispetti, certi bronci e certe fiaccone ella sola intende, e però come essa sola ne è la spettatrice o la depositaria, cosi essa sola, mi pare, ne possa essere la più verace interprete e rivelatrice. Ad essa lo studio e la significanza dell'alba della vita co' suoi miti chiarori, colle allegre sue brezze, co' suoi ingenui gorgheggi, a noi quella del mezzogiorno e dell'occaso co' suoi fervidi raggi, sue molte procelle e sue severe penombre. E davvero il nobile tentativo di questa giovinetta che volge il suo ingegno e più ancora il suo cuore alla rivelazione della vita de' bambini, parmi debba essere incoraggiato. Io consigliandola a pubblicare cotesti suoi bozzetti, credo aver adempiuta la mia parte. Ella, buona Signora, adempia la sua; e nelle ore in cui madre sapiente si circonda de' suoi piccini e nelle loro piccole anime trasfonde la sua, legga qualcuna di queste pagine. Ho fede che li vedrà pendere intenti dalla sua voce.

Suo devot. amico
CARLO BARAVALLE.

IL MIO ALBERETTO.

IL MIO ALBERETTO.

Povero alberetto! Le tue belle foglie sono cadute ad una ad una, e hanno lasciato misero e nudo il tuo tronco; la neve scende lenta lenta sopra di te e sembra quasi volerti seppellire sotto le sue bianche faldelle; pure la tua vista mi consola, mi rallegra sempre, come quella di una vecchia, sincera amica.

Fra tanti oggetti che mi rammentano i giochi, e risa, le facili gioie dei miei anni infantili, nessuno mi è caro come te, che mi ricordi la mia prima buona azione, il primo momento in cui provai il piacere di un piccolo sacrificio.

Non aveva ancora sette anni; un'allegra mattina stava seduta nel giardino sul mio sgabello

color nocciuola, tutta intenta al mio lavoruccio a maglia; però non compiangetemi troppo: era un paio di calze per la mia bambola.

Ad un tratto sentii come uno stormire di foglie, poi il rumore di un oggetto che cade. Abbassai lo sguardo e vidi steso ai miei piedi un grazioso uccelletto, che dapprima credetti morto, giacchè non si moveva. Pian piano, con ogni precauzione, allungai le dita e feci per prenderlo, ma lo sentii agitarsi sotto la mia mano, vidi che si moveva, ed ebbi un po' di paura.

Però alla fine mi feci animo; lo presi con tutte e due le mani, me lo posi in grembo e cominciai ad osservarlo. Non pareva ferito; forse il rimbombo dell'arme di qualche cacciatore lo aveva fatto cadere quasi tramortito ai miei piedi; forse la vista di un uccello di rapina.

Il fatto è che non seppe spiegarsi, nè farmi il racconto delle sue miserie: vidi però che nella caduta si era fatto un po' male ad una gambetta e corsi in cucina ad impadronirmi di tutto il burro che v'era, non ostante la viva resistenza della cuoca.

Tornai al mio uccellino e lo unsi e riunsi; poi lo accarezzai dolcemente, gli lisciai le penne, lo chiamai coi più dolci nomi.

Parve grato alle mie cure, quasi materne, perchè si calmò a poco a poco, cominciò anzi a cinguettare: dapprima piano, poi più allegramente, a

guardarsi attorno, a fissarmi in faccia i suoi brillanti occhiettini, ed infine si provò a fare qualche passo.

Lo ripresi in fretta perchè non mi fuggisse e sentii una grande contentezza; da tanto tempo desiderava un uccelletto! ed ecco, senza ch'io lo cercassi, era venuto a trovarmi: « Come mi divertirò! » pensava. Ogni mattina mi sveglierà col suo canto: mi alzerò subito, pulirò la sua gabbietta: poi, scendendo a lavorare, lo porterò con me e mi terrà compagnia. Non più bambola; quella non canta, non sente, non guarda. Ma tu!... come sei bello! voglio metterti in gabbia subito, subito. »

E correre in casa, prendere una gabbietta che avevamo, mettervelo dentro, fu cosa di un minuto: ma, fatto ciò, ogni mia allegria sparve e divenni pensierosa.

L'augelletto aveva ricominciato a tremare; ma non era tanto questo che mi turbava, quanto un indefinito sentimento di mestizia.

Come sempre nei miei dubbi, ricorsi alla mamma: la chiamai e le dissi: « Guarda! » poi le raccontai tutto; ella mi ascoltò attentamente, ma non mi parlò nè sorrise quando ebbi finito.

— Non sei contenta, mamma?

— Io credeva che la mia Nina avesse fatto guarire l'uccelletto perchè ne sentiva compassione e non per procurarsi un divertimento.

La guardai a lungo fissamente, poi nascosi la

faccia nella sua veste e domandai con voce angosciata:

— Non credi che sia contento, là entro?

— Non lo credo, Nina mia.

Allora corsi alla gabbietta, la presi, la misi sotto l'albero, aprii in fretta lo sportello e fuggii....

Le lagrime stavano forse per prorompere, ma la mia buona mamma venne a me, mi baciò, mi tenne un momento stretta al seno, e non piansi più.

BUON PAPÀ, BUON CITTADINO.

PRIMI RICORDI DI GIOVANNINA.

BUON PAPÀ, BUON CITTADINO.

Primi ricordi di Giovannina.

Mi ricordo di una fredda mattina di marzo in cui svegliatami tutta lieta vidi china sul mio letticciuolo la mamma che mi guardava sorridendo.

« Levati presto, la mia piccina; oggi hai 5 anni: tu non ci pensavi, nevvero, ma il tuo papà ed io ce ne siamo ricordati....

Non dimenticherò mai il dolce sorriso della mia mamma in quel momento; il suo volto, sempre un po' pallido e mesto, brillava allora di gioia e di affetto. Pur troppo non doveva più vederla sorridere!

Non sapendo resistere alla curiosità, scesi dal letticciuolo coi piedini nudi, quale mi trovava, e

corsi nella stanza vicina. Ivi stava un uomo, dalla figura affettuosa e serena, che, vedendomi giungere in quello stato tentò sgridarmi, farmi un grosso vocione. — Ma io che conosceva bene il mio ottimo babbo, senza lasciarmi intimorire, mi arrampicai sui suoi ginocchi e tirandogli i baffi (la mia occupazione favorita) gli cinsi il collo coi miei braccini mormorandogli: « Caro il mio papà! Non sei buono, neh, a non esser buono?... »

Aveva ben ragione di non dubitare della sua indulgenza; quell'uomo così forte ed energico non sapeva resistere alle carezze di una bambina, e però mi baciò anch'egli e mi pose le mani sul capo in un atto solenne, che allora non compresi, ma che oggi non so ricordarmi senza piangere ancora. Il mio povero papà mi benediva... per l'ultima volta!

« Giovannina, ma Giannînetta, guarda dunque!

Mi volsi a queste parole della mamma e vidi la tavola carica di confetti, di frutta e di giocattoli: v'era una bella bambola coi ricci biondi che sapeva piangere, chiudere gli occhi: mi ricordo ancora « l'oh! » di sorpresa che misi quando la udii balbettare papà e mamma. Allora il mio buon babbo, vedendomi in estasi, colla bocca aperta, mi passò scherzosamente fra le labbra un bel dolce. Sul tavolino stava ancora una carrozzetta a due cavalli che aveva visto sovente nel magazzino in faccia e davanti, a cui non era mai passata, senza un sospiro di desiderio.

Però i miei parenti, pur continuando a trastullarsi con me, cominciarono a porgere ascolto a rumori confusi che si udivano venire di lontano....

La mamma aperse una finestra, vi s'affacciò, e chiamò:

« Alberto!

Egli venne, guardò fuori, poi fatta ritirare la moglie, richiuse precipitosamente. Io non giocava più; li guardava inquieta senza sapere di che; la mamma era pallidissima; egli pareva volerla rassicurare e diceva sorridendo:

« Sarà nulla, sarà nulla!

In quel momento Caterina, la vecchia serva di casa, entrò nella stanza tutta tremante,

« Misericordia, signora! Nella strada c'è il subbuglio! Le botteghe sono chiuse, ho bussato dal fornaio, ma dice che non ha più pane! L'avevano pur detto che in quest'anno del 48 doveva succedere qualche gran « rivoluzione! »

La parola *rivoluzione* diceva nulla per me e non mi commosse: ma l'idea che il mio babbo, che la mamma mia non avrebbero più avuto pane mi scosse, mi spaventò, e tendendo desolata i braccini verso la mamma, mi diedi a piangere.

Essa m'abbracciò e con voce accorata pur tentava consolarmi.

Il mio babbo rimaneva seduto colla testa china: ad un tratto si alzò risoluto e mosse verso la porta; la mamma lo vide, mi depose precipitosamente a terra e corse a lui colle mani giunte.

Io non comprendeva le sue parole, ma certo ella lo supplicava di non uscire, di non esporsi ai pericoli di quell'ora, di risparmiarsi per amore di lei e della sua creaturina: ella lo prendeva per mano come per rattenerlo, si gettava davanti alla porta e con voce tronca dall'affanno, mormorava interrotte parole di affetto e di preghiera.

Egli, mesto e commosso, ma risoluto, cercava calmarla, persuaderla a lasciarlo partire; la povera donna stava già forse per cedere quand'io, sbigottita da quella scena, mi avvicinai ai miei genitori.

Ma levando lo sguardo su lei che soleva confortarmi, la vidi tutta in lagrime e provai un tale stringimento di cuore che gridai:

« Ma, papà, guarda che fai piangere la povera mamma! »

— Diglielo, diglielo anche tu, la mia creatura, diglielo che non vada via.... che stia con noi!

— Ma sii dunque savio, sta qui, se te lo dice la mamma. Io, vedi bene, l'obbedisco sempre.

I miei genitori sorrisero nella loro commozione: mio padre mi strinse con passione fra le sue braccia e mi baciò a lungo.

In quel momento il suono lugubre e violento delle campane che suonavano a stormo, echeggiò per la casa.

« Papà, è festa, che suonano le campane?

— Sì, è festa! è una gran festa!

E abbracciate mia madre e me con trasporto, il padre mio si slanciò fuori dell'uscio.

Solamente molti anni dopo potei comprenderlo: benchè vivesse tutto per la famiglia e non trovasse gioie che nella sua casetta, pure mio padre amava ardentemente il suo paese e con dolore lo vedeva schiavo dello straniero. Però, benchè non fosse fra i cospiratori e la mattina del 18 marzo 1848 ignorasse ancora quale movimento dovesse scoppiare in quel giorno, non aveva saputo resistere alla chiamata dei fratelli e anch'egli era corso ad offrire la sua vita per la patria.

Pur troppo non doveva vederla libera! Il giorno dell'indipendenza sorse troppo tardi per lui!

Mia madre stette a lungo coll'orecchio teso ad ascoltare i suoi passi; poi, quando non li udì più, unendo le mie manine nelle sue, mi fece ripetere queste poche parole:

« Signore, sono debole e piccina, ho tanto bisogno del mio babbo e della mia mamma: lasciatemeli vicini tutti e due! »

Ella sembrò un po' più serena dopo questa breve preghiera e attese a qualche faccenduola domestica: quelle semplici cure che formavano tutta la sua gioia nei giorni di letizia, il suo conforto nei momenti di angoscia, parvero ridarle un po' di pace.

Non conobbi mai donna più tranquilla nella sua silenziosa attività, di mia madre: lavorava continuamente, ma senza agitarsi, nè alzare la voce; e la

sua casetta pulita ed adorna diceva, meglio di ogni parola, quale buona, solerte massaia ne prendesse cura.

Pure in quelle ore, interrompendo sovente le sue occupazioni, si affacciava con ansietà alla finestra. Io, che per solito le stava attorno, ora chiedendole una cosa, ora l'altra, in quella mattina mi stava tutta cheta e savia nel mio cantuccio, sentendo confusamente che non doveva affliggere di più la mia buona mamma, già troppo sconsolata.

Alla sera venne un vecchio operaio, mandato dal babbo, che ci portava i suoi saluti e le sue istruzioni: lasciassimo la casa perchè troppo vicina al Castello e ci recassimo da una mia zia; il babbo ci avrebbe raggiunto colà sulla sera.

Mia madre raccolse in fretta alcune delle mie cosucce, mi prese fra le braccia e gettando un lungo sguardo di addio a quella benedetta casa in cui era stata così felice, si preparò ad uscirne.

Le strade erano ingombre di tavolini, di sedie, di botti, di armadi, di pezzi di legno e di mattoni accatastati l'uno sull'altro. Io guardava tutto, e questo spettacolo così nuovo mi divertiva immensamente: alcuni sconosciuti mi prendevano fra le braccia per farmi attraversare le barricate, ed io chiedeva alla mamma:

« Tutti i giorni si faranno questi bei giochi nella strada? »

Mia zia ci accolse affettuosamente e vegliò con

noi sino alle undici della sera; poi ci lasciò nella cameretta che aveva fatto preparare per noi due.

Nel mio candido letticciuolo io dormiva tranquillamente, quando fui risvegliata a metà da un picchiare sommesso.

Mia madre corse ad aprire: era il vecchio operaio, ma sembrava più stanco e più mesto di prima.

« E mio marito? non è qui? Non verrà? »

L'infelice tremava tutta.

« Suo marito?... l'ho visto.... ma!...

— Silenzio! Non qui: non davanti a questa povera bimba che dorme!

Quell'accento esprimeva tutto il dolore che un animo può provare. Ella lo trascinò nella camera vicina, e io non osando fiatare, seduta sul mio letto, tremante dal freddo e dalla paura, porgeva ascolto, mentre il mio cuoricino batteva, batteva....

Essi parlavano a voce sommessa; pure questa parola, detta dal vecchio, giunse sino a me:

« È morto benedicendole! »

Udii il vecchio uscire; la mamma richiudere l'uscio, poi cadere sopra una seggiola; la zia, le cugine volevano entrare, ma ella supplicò di essere lasciata sola. Pian piano discesi dal letto e mi avvicinai a lei senza parlare.

Ella sollevò il capo che teneva nascosto fra le mani: era livida, ma aveva gli occhi asciutti; mi vide e mi fece sedere sui suoi ginocchi. In mezzo a tanta angoscia, pure nel suo immenso affetto

materno, pensò ancora a me: mi toccò le mani, le sentì fredde, e andò a prendere una copertina onde mi avvolse tutta. Fra quelle braccia fide ed affettuose, inconscia della mia sventura, chiusi gli occhi a poco a poco e tornai ad addormentarmi.

Rimanemmo così tutta la notte; forse per non disperare ella aveva bisogno di vedermi a sè vicina: di sentire che la creaturina che teneva stretta al seno non poteva vivere senza di lei.

FESTE DI NONNI, GIOIE DI BIMBI.

FESTE DI NONNI, GIOIE DI BIMBI.

« Nonna, nonnina cara, è vero che una volta avevi i capelli biondi e ricciuti come me? »

— Chi te lo disse, Rosetta?

— Me lo dice la Gilda, ma io, no che non ci credo!

— Come! non credi alla tua sorella maggiore, piccola impertinente?

— Certamente, perchè se la mia nonna avesse avuto i bei capelli della sua Rosetta, non se li avrebbe così infarinati.

— Bimba mia, non è farina che vi è piovuta sopra; son gli anni, i lunghi, lunghi anni; son le fatiche fatte per tirar su grandi le mie cinque figliuole, eppoi per aiutarle a curare voi altre, piccoli folletti.

La bimba la guardò, in atto di dubbio profondo:

« Ma senti.... e allora chi ti ha vista quand'eri così? forse tu Gina te ne ricordi, tu che vuoi far tanto la saccente?

— Io no, ma....

— Ah, vedi dunque! allora tu, mamma?

— Nemmeno io, pure....

— Dunque, se non l'ha vista la mamma, che è tanto grande, non l'ha vista mai nessuno.

— Scusate tanto, signorina mia, c'è qualcuno che vide la vostra nonna quando aveva i ricci biondi come voi. Te ne ricordi, mia buona moglie?

E il nonno, accostandosi alla vecchia poltrona della sua compagna, prese fra le sue le mani tremanti di lei.

« Te ne ricordi? » ripetè poi a voce più bassa: « eravamo bambini come questi e, correndo insieme sull'erba, facevamo sorridere le nostre mamme che già ci destinavano l'uno all'altro; già ci avevano preparato la nostra casetta.... Invece quante vicende ci toccarono! La casetta la portò via il fuoco; la guerra mi trascinò lontano e parve che non dovessimo più rivederci: eppure, quando tornai al paese, dopo tanto tempo, ci ritrovammo l'uno per l'altro col cuore di prima e.... Son oggi cinquant'anni, sai, che siamo diventati marito e moglie. »

— Oggi! esclamò la donna; ed i suoi occhi stanchi si levarono a fissare con affetto pietoso la

smunta figura del vecchio; poi, forse ripensando ai tempi ch'egli aveva ricordati, comparando quell'aspetto cadente colla balda giovanile figura ch'ella rammentava così bene, la buona vecchia sorrise mestamente.

« Te ne eri dunque dimenticata? riprese egli, con accento a cui tentava, ma invano, dare una nota di sdegno.

— Caro il mio Pietro! ho tanti giorni dell'anno a tenere a memoria: il 5 luglio è nata la Giacomina; il 4 agosto, l'Antonietta; il 3 febbraio, la nostra Carlottina....

E la vecchierella, deponendo un momento la fida calza a cui stava lavorando, sua compagna inseparabile, si metteva a contare sulle dita.

« Eppoi, eppoi, Piero, non sono tutti lieti gli anniversari; non è soltanto il giorno della nascita dei nostri figli che abbiamo a ricordare....

Ma il marito, vedendo che già le lagrime le spuntavano agli occhi, non la lasciò finire.

« Oh! che vai a pensare in un giorno come questo?

— Come era bella! sempre pallida e così delicata! pareva una regina, povera angioletta!

Queste ultime parole erano state proferite dalla povera madre a voce bassissima, quasi come un sospiro: le intese il vecchio suo compagno? forse, perchè stette un momento col capo chino, senza parlare; poi, con un po' di sforzo, quasi come chi

sta per piangere eppure sorride ancora, disse a voce più alta che potè:

« E credi di passartela liscia? È che ti perdonerò di non esserti ricordata del tuo caro marito in questo giorno? Guarda! ecco il tuo primo castigo! » E allontanandosi dalla sua poltrona, lasciolla tutta sola; la figlia, i nipoti l'avevano abbandonata come per un tacito accordo.

Ma dalla stanza attigua, aperta improvvisamente, improvvisamente giungeva un'onda di luce, di allegri suoni, di risa e di canti.

Una lunga tavola, coperta da candidissima tovaglia e adorna di fiori odorosi e freschissimi, stava nel mezzo; e attorno ad essa, come una corona di fiori più freschi ancora, una schiera di liete sposine, di giovani padri, di vispi bambini.

« Sei dunque tu che mi hai preparato questa festa » mormorò la donna all'orecchio dell'antico compagno che le si era riaccostato, poi, appoggiandosi al suo braccio, fece uno sforzo e si levò.

— Adesso non si curi di me, signora moglie; guardi se ci sono tutti, se nessuno manca!

La buona e fida moglie lo obbedì, com'era avvezza a fare da tanti anni: si guardò intorno come egli aveva detto.

No, nessuno mancava; e chi avrebbe voluto rimanere a casa in un giorno come quello, essere privato del bacio del babbo, della nonna?

Tutti si levarono e le corsero incontro, ricol-

mandola di abbracci e di carezze. Un sorriso di tenerezza ineffabile illuminò il pallido volto della vecchierella d'una gioia più pura, più intiera di tutte quelle provate nei suoi anni giovanili; allora, anche in mezzo alle maggiori consolazioni, tremava ancora dell'incerto avvenire, ma, giunta ormai al termine del suo viaggio, al compimento delle sue fatiche, vedendosi circondata da quelle giovani e dilette creature ch'ella aveva cresciuto al bene, che le rimaneva a fare se non chinarsi a benedirle, ringraziando il buon Dio?

Per un momento parole d'affetto, esclamazioni di gioia, auguri, si scambiarono con allegra e confusa vicenda; la buona nonna, tutta intenta a fare le meraviglie sui nipotini ch'ella aveva conosciuti appena lattanti ed ora rivedeva grandicelli, vispi e svegliati, non sapeva persuadersi che quelle bocchine cinguettanti ora così allegramente, erano le stesse che allora balbettavano a pena: *Papà* e *mamma*.

E togliendosi da loro per ammirare la dolce schiera dei nuovissimi venuti, per far la conoscenza dei bimbi appena in fasce, su cui ella, baciandoli e ribaciandoli, faceva cento lieti pronostici, fondava mille speranze, la buona vecchia si attirava lo scherzoso, amorevole rimprovero delle figlie e dei generi che le dicevano:

« Ecco! Dacchè son venuti quei piccolini lì, voi, mamma, non guardate più che ad essi, non sapete che fare di noi,

— È perchè son loro i più forti, son loro i padroni di casa; non lo sapete?

Badava a dire la nonna, tutt'attorniata com'era dalla lieta coorte di bimbi.

Per fortuna, a troncare ogni discussione, la voce del nonno chiamò:

« A tavola!

Mai comando fu obbedito più prontamente e con uno slancio più unanime.

« Nemmeno i generali dell'esercito ottengono una simile disciplina, esclamò allegramente il vecchio.

— Sbagliate, papà, v'è un disertore: qualcuno ha mancato all'appello.

Tutte le teste grandi e piccine si volsero da un lato; era vero: il piccolo Giovannino se ne stava in un canto, tutto muto e triste.

La nonna corse a lui:

« Non ti senti bene? chiese tutt'affannata.

— Sto bene, sì! rispose il bimbo più accigliato che mai; e la sua risposta era confermata dal roseo colore delle sue piccole e paffute guancie.

— Suvvia, lasciatelo mamma; sarà qualche capriccio, tanto peggio per lui, disse il babbo del fanciullino, già impazientito.

Ma non si è nonna per nulla, e la vecchierella non si diede vinta così presto.

« Vieni, bimbo mio, vieni a tavola anche tu, bell'angioletto.

Ma il fanciullino, scotendo fieramente la sua testina ricciuta, battè del piede in terra.

« No, che non voglio venire.

— Ah, si parla così alla nonna! gridò Antonio con piglio severo.

Ma la nonna intercedette ancora.

« Non si condanna alcuno prima d'interrogarlo, disse scherzosamente.

— Dica adunque le sue ragioni, quell' insolente.

— Lo dirò alla nonna, alla nonna *sola!* esclamò il bambino.

Essa si chinò verso di lui.

« Non vengo a tavola, perchè sono in collera!

— Ah, va bene! Ma perchè sei in collera?

— Perchè non mi avete chiamato quando tu e il nonno vi siete sposati la prima volta!

Uno scoppio di risa generale accolse le parole del bimbo: è inutile aggiungere che egli ebbe il suo perdono, che venne a tavola cogli altri, e mangiò di ottimo appetito.

Fu veramente un'allegra cena a cui non mancarono i due più squisiti condimenti: la concordia e il buon umore.

Alla fine del pranzo tutti i bambini della famiglia, aggruppatisi intorno ai nonni, salutavano e benedicevano con un allegro canto le nozze d'oro dei vecchi parenti.

DIO È PIETOSO.

(Conforto ad una bambina cieca).

DIO È PIETOSO.

(Conforto ad una bambina cieca).

Non piangere, mia buona fanciulla, non lagnarti del tuo destino. Se Dio non ti ha concesso di vedere la luce del sole, Egli è pur stato buono con te, lasciandoti l'amore immenso di tua madre che ti riscalda e t'illumina. Senti; v'ha poverette che non hanno mai potuto posare il loro capo stanco sopra un seno affettuoso, che non sanno quale conforto sia in tutti i dolori, il poter gettare le braccia al collo di una madre e piangere, abbandonandosi interamente a questa fida, unica amica. A te fu riservata tanta consolazione; gioiscine e benedici il Signore!

Benchè cieca, mia dolce fanciulla, tu sei la luce del tuo vecchio padre; non dolerti perchè non co-

nosci il giglio e il gelsomino, essi sono meno candidi, meno soavi di te. Conservati sempre così, sempre buona, mite ed ingenua, e chiedi poi ai tuoi genitori se non consentirebbero a perdere entrambi gli occhi prima che perdere te, loro sostegno e loro amore.

IL PIÙ SINCERO AMICO.

IL PIÙ SINCERO AMICO.

« — Dunque, mamma, ci vogliono proprio trecentosessantacinque giorni per formare l'anno.

— Sicuro.

— Trecentosessantacinque sono molti!

E la bimba, mettendosi a contarli sulle dita, lasciava cadere a terra il suo lavoruccio.

— Sì, ma frattanto il tuo orlo non va avanti, piccina mia.

— Lavoro subito, mamma; e dunque, in tre anni, quanti giorni vi sono?

— Fa il conto: tre volte trecentosessantacinque fanno mille e novantacinque.

— Oh povera me!

— Ma che hai a fare tu coi giorni e cogli anni?

— Non son io; è l'orologio...

— Che orologio?

— È la Luigina che ha avuto in regalo un bell'oriuolino d'argento quando ha compìto i dieci anni.

— Capisco finalmente! E facevi il conto che c'è la differenza di tre anni fra te e tua sorella.

— Sicuramente; e che ci vorranno mille e novantacinque giorni prima che abbia anch'io l'oriuolino!

In quel momento Luigina, la fanciulla di cui si parlava, entrò nella stanza, venne vicino alla sorella minore, e appoggiando la sua bella testina sulla spalla di lei:

« Che grossi dispiaceri abbiamo, Mariuccia? »

Ella parlava con quel fare di affettuosa protezione che assume una sorella maggiore, con quella tenerezza inquieta, che riesce tanto più incantevole quando si unisce alla ingenua semplicità della fanciulletta.

La sorellina, con una cert'aria malcontenta, le ripetè il discorso di prima; Luigia stette un istante pensosa, guardandola; poi subitamente si tolse la catenella dal collo, e passandola all'altra bimba:

— Lo do alla piccola, neh, mamma? Tanto e tanto io posso veder l'ora al pendolo che è in sala.

Mariuccia spiccò un salto.

— Dici davvero? Oh brava! Sei un tesoro, Lui-

gina..., poi, ravvedendosi ad un tratto, la guardò mortificata.

— Ma, e tu?

— Io ne faccio senza volontieri.

Ma mentre le bimbe parlavano, nessuna delle due aveva visto la madre loro levarsi intanto e prendere dall'armadio un magnifico oggetto tutto brillante.

— Tienlo, Mariuccia, tienlo e ti ricordi la buona amica che ti ha dato il suo primo tesoretto; per te, vedi Luigina mia, ne ho riserbato un altro.

E ponendole al collo la ricca catenella d'oro, disse a voce bassa e commossa:

— È della vostra povera nonna, è l'ultima sua memoria. Mi disse di darla alle mie figlie in un giorno in cui fossi contenta di loro; prendilo, la mia bimba.

E stringendosi al seno le sue due figliuolette, le baciò a lungo.

Un mese è trascorso; Mariuccia siede di nuovo fra la madre e la sorella; di nuovo il suo grazioso visino è un po' annuvolato, ed ella sospira.

« — Perchè tanto di cattivo umore? chiede la buona madre. Non fosti mai così brava, così esatta ed attenta come in questi ultimi giorni.

« — Lo so bene » mormora la piccina, con aria malcontenta.

— E lo dici con quel broncio? Anche al mattino non ti fai più pregare tanto per alzarti.

— È giusto per questo!

La madre non può rattenere un sorriso:

— Come, per questo? Ti penti di rendermi contenta?

— No, ma è questo coso qui che mi annoia! Bel regalo che mi hai fatto, brutta Luigina!

E così dicendo, depone con mal garbo l'orologio sul tavolino.

— Insomma, che ti ha fatto di male quel poveraccio?

— Ma... veramente... sì, niente; ma insomma, vedi mamma, quando non aveva orologio da consultare, e che veniva l'ora di levarmi, tu mi chiamavi una volta, due.... ma poi se ti diceva: « Mamma, ho proprio ancora sonno; è molto tardi? » tu, sempre buona, rispondevi sorridendo: « No, non è molto tardi; puoi dormire ancora un momento, piccina. » Se veniva l'ora di finire il cómpito, Luigina non mi avvisava subito subito; eppoi, se per caso non giungeva in tempo, mi aiutava lei... Ma adesso con questo benedetto coso in mano che non mi lascia pace nè quiete bisogna che faccia tutto a tempo, chè par sempre mi dica: « È passato un quarto d'ora, ne è passata mezza, una intiera... » E quel suo tic-tac seccante mi ha continuamente l'aria di un rimprovero. Riprendilo, Luigina, riprendilo, chè mi farai piacere, e non ci penserò più. »

La madre levò lo sguardo su di lei ed esitò un

istante; per un momento lottò in quel cuore affettuoso il sentimento del dovere coll'affanno di dover dare un dispiacere all'amata figliuoletta; ma poi, con piglio dolce ma risoluto, prese in mano la catenella la ripose al collo della bambina, ed accarezzandone i biondi capelli:

« Vedi, Mariuccia, non sempre avrai vicino la mamma al tuo svegliarti; non sempre la tua sorella potrà aiutarti nei tuoi cómpiti; avrai dei doveri più difficili, ben più difficili e penosi, la mia povera bimba, e dovrai adempierli sino all'ultimo, se vuoi essere una buona e brava donna, come lo fu mia madre, come spero di poterlo essere io pure. Allora, sta bene attenta, allora sarà una fortuna per te l'incontrare un amico, che t'avverta a tempo dei tuoi obblighi, che non ti risparmi quando sbagli e quando manchi. Sopporta dunque anche questo, ama l'austero amico che ti dice sempre tutto il vero, e prega il Signore che ti renda sempre pieghevole, docile sempre ai suoi consigli. »

Mariuccia guardò la mamma, e, senza parlare, chinò il capo in segno di persuasione e di assenso.

LA PREGHIERA DELLA SERA.

LA PREGHIERA DELLA SERA.

— Se il Signore è così buono, mamma, se ne concede tutto quello che gli domandiamo, che devo chiedergli per te? »

Così balbettava una bionda creaturina di forse cinque anni alla giovane madre, che, amorosamente china sulla culla, fissava nella bambina il suo sguardo pieno d'affetto.

La cameretta era angusta ed oscura: gli abiti bruni della donna, assai logori: tutto rivelava la miseria delle due poverette; eppure il volto della fanciullina era roseo ed allegro, e la madre di lei sembrava, nella vista di quel suo tesoro, trovare compenso ad ogni privazione.

— Per me? rispose; angelo mio, chiedigli che ci lasci sempre, sempre insieme.

— Oh sì, mamma!

E la fanciullina pregò: — Signore, lasciatemi sempre, sempre, vicina alla mia mamma!

E mentre mormorava le ultime parole, già i suoi occhietti cominciavano a chiudersi: e la bimba si addormentò a poco a poco, senza lasciare la mano della madre, che aveva stretta fra le sue.

La donna si staccò allora dolcemente dal lettuccio; diede ancora uno sguardo alla bambinella che dormiva tranquillamente, poi lo levò in alto, quasi implorando che fosse esaudita la preghiera della innocente.

Passarono forse due ore: la madre riposava anch'essa; forse sognava della sua figliuolina, la vedeva cresciuta bella, buona, felice...

Un gemito la svegliò ad un tratto, e le fece tender l'orecchio, rattenendo il respiro. Per un momento tutto fu silenzio, e la donna potè credere d'aver sognato; ma il gemito si fece udire ancora, più forte e più straziante. Tremante di spavento e d'angoscia, la madre balzò dal letto, fu tosto alla culla... Era proprio lei! Era la povera bambina che soffriva e piangeva.

— Ada, che hai? Ada, rispondi, parla alla tua mamma!

Quella voce parve far rinvenire la sofferente creatura.

« — Mamma, balbettò mentre le sue manine erano contratte dagli spasimi, mamma, ho male, tanto male! » Poi ricominciò a gemere.

— Ada, non pianger così; bambina, tesoro mio... Ma s'interruppe; i patimenti della piccina parevano essersi fatti più forti, poichè i gemiti divennero più strazianti. E la sua mamma era sempre lì, lo sguardo fisso su quella sua cara soffrente, chiedendo invano soccorso, non sapendo che tentare per salvarla. Ad un tratto le grida della bambina si fecero meno acute, si calmarono, e cessarono affatto. La madre sentì un momento rinascere un'ineffabile speranza, ma durò poco: essa vide il volto della sua figliuoletta divenire sempre più smorto, mentre le membra erano agitate da un forte tremito.

— Mamma, chiamò con voce fioca.

— Ada mia?

— Mamma, non ti vedo più; perchè sei andata via? Sta qui, ho paura... Oh mamma, non lasciarmi sola! dimmi... che ho da fare... per guarire?

— Prega, Ada, prega, mormorò la desolata.

E la bimba, ricordando la preghiera della sera, con voce quasi spenta: — Signore, lasciatemi sempre... colla mia mamma... Non terminò quasi la parola: i suoi occhi si chiusero: la testina, che si era sollevata un momento, ricadde.

La madre non si mosse dal suo posto, non gridò, non pianse, non diede nemmeno una lagrima. Stette lì, guardando quella piccola morta.

Alla sera, una pietosa vicina entrando in quella camera, vide la donna immobilmente appoggiata alla culla: le si accostò; ma si avvide allora che la povera madre non soffriva più: Dio aveva esaudita la preghiera della bambina!

CINQUE MINUTI DI RITARDO.

4

CINQUE MINUTI DI RITARDO.

Mia Carolina,

Il tuo cuore di colombella non si è dunque impietosito? E la mia gentile Carlotta, assidua lettrice del divino poema, non si è sovvenuta in buon punto dei famosi versi:

Nessun maggior dolore, ecc.

prima di imporre alla sua amica di rivedere mentalmente i bei prati verdeggianti, mentre, poveretta, non ha sott'occhio che vie fangose; di gioire in fantasia della bellezza e del calore del sole, mentre l'umidiccio l'intirizzisce sino alla midolla delle ossa. Ma poichè tu non vuoi rimovere da

me questo calice, sia fatta la tua volontà... almeno in Milano.

Ci sono proprio di nuovo in questa bella Milano! L'ho riveduta la nostra galleria col classico *vaporino,* che piaceva tanto al nostro grande Alessandro; il Duomo, e quelle figure sincere dei Milanesi, quei loro atti che talora, per soverchia franchezza, paiono un po' ruvidi, quel parlare da *butta-là,* quel tutto insieme, insomma, che caratterizza la nostra Milano; e, appena arrivata, come primo saluto, trovo la tua lettera, carissima del resto come ogni cosa tua, ma che mi ordina imperiosamente di descriverti subito tutte le feste godute, le gite fatte, i viaggi, i passatempi di queste vacanze.

Ma, cara mia, non sai che siamo mezzo Prussiani noi, e l'elemento grave e severo che il papà ci portò in famiglia dalla sua Germania, ci rende prudenti nelle nostre risoluzioni, e ci lega con una forza ed una tenacità più che meridionale a questa *heimath,* da cui non sappiamo staccarci che a gran stento e con molto rincrescimento.

E credi che la austera indole germanica possa cangiarsi così facilmente nella gaia ed immaginosa indole italiana?

Ti vedo sorridere, e dirmi col tuo dolce fare scherzoso:

— Suvvia, non *germanizzarti* tanto; mi pare che la tua buona mamma sia milanese quanto me,

e anche tu, or sono già vari anni, ti sei degnata di nascere quasi sotto la cupola del Duomo.

— Ed io te ne do tutte le ragioni: ma sono appunto questi elementi contrari che, combattendosi fra loro, formano i più bizzarri contrasti interni che si possano immaginare.

La fantasia italiana disegna viaggi, erra in cerca di ogni leggiadro spettacolo di natura o di arte; vola dalle vette montuose coperte di eterne nevi, sino alle rive ardenti di Napoli e di Posilippo; vede pianure, mari infiniti, lande sterminate... ma la lenta riflessione, tutta tedesca, ci consiglia invece a rimanercene tranquillamente a tavolino.

Il bello si è che poi, quando una gita campestre è risoluta, tre volte su quattro, un contrattempo sopraggiunge e la manda *a monte*. Per esempio: la prima domenica di settembre scorso, avevamo preso finalmente l'*eroica* risoluzione di recarci a Belgirate a visitare le Deferri, quelle due belle giovinette bionde che hai visto sovente in casa nostra.

Ma, diciamolo fra noi, giacchè nessuno ci ascolta; noi donne siamo pur lente nei nostri preparativi! però bisogna compatirci; abbiamo tante cose da mettere in ordine: ricci, frangie, nastri... Il male si è che il villano convoglio ferroviario non vuol sentire scuse di sorta, e non ha punto velleità galanti.

Comprese di questa dura verità, ci affrettavamo a discendere le scale; ma l'orario notava la par-

tenza all'una pomeridiana, e già suonavano le dodici e tre quarti...

Non importa! Ci precipitammo in una vettura supplicando il cocchiere di correre a briglia sciolta... Ma che? le lumache, credo, vanno più in fretta, e la una era già battuta da qualche minuto quando arrivammo a quella benedetta stazione. Era un giorno di festa; una folla immensa si accalcava nei carrozzoni; erano spinte, urtoni, grida. Una contadina, con tre fardelli sotto il braccio ed una paniera sulla testa, montava tranquillamente in prima classe, senza voler comprendere che è sopratutto in ferrovia che le *classi* sono distinte. Mentre stavamo per salire, un fiero dubbio ci assalse; vedevamo in fondo in fondo biancheggiare il fumo di un convoglio che si allontanava, e chiedemmo ad un compagno di viaggio: — « Non è quello il treno di Arona? »

Il signore, uno di quelli che hanno la fortuna di saper tutto, si strinse nelle spalle.

— No, certo, è un convoglio merci; alla partenza per Arona mancano ancora due minuti.

— « Grazie, signore. » Tranquillate da quell'accento sicuro, ci sedemmo trionfalmente, congratulandoci l'una coll'altra di essere giunte in tempo; era la prima volta che facevamo quel viaggio, e ciarlando come donnicciuole, non ponevamo mente ai nomi dei diversi paesi ove il convoglio si fermava.

Attraversiamo floride pianure, ammiriamo gli ubertosi campi Lombardi; poi, a poco a poco, ci accorgiamo di innoltrarci in luoghi montuosi: ci appaiono poggi, colline ridenti; non è la luna questa volta, ma uno splendido sole, che veste di luce limpidissima i colli:

Per vendemmia festanti.

Mentre siamo assorte nella poetica contemplazione di quei luoghi deliziosi, la rauca voce di un conduttore grida:

— Camnago! Chi discende, signori!

Ed una vecchierella seduta in faccia a noi, estraendo il suo orologio, dice sbadigliando:

— Ancora una mezz'ora prima di arrivare a Como!

— Che? come? Como? esclamammo in coro.

— Ma le signore non vogliono dunque andare a Como?

— No: cioè, sì... » balbettammo, non volendo confessare il nostro sbaglio. « Ma insomma questo convoglio va proprio a Como? »

— Certamente: cioè a Camerlata soltanto; a Como si va ancora coll'*omnibus* perchè l'amministrazione delle ferrovie non si è ancora decisa a...

— Grazie tante; discendiamo qui » dice la mamma senz'aspettare la fine della spiegazione.

Il treno riparte alleggerito di tre viaggiatori, e noi ci guardiamo in faccia, irresolute:

— Che faremo?

Il tempo s'incarica della risposta; il cielo si copre di neri nuvoloni, si oscura; grosse goccie incominciano a cadere. Non sappiamo se ridere o piangere; la faccenda incomincia a farsi un po' seria; finalmente vediamo una piccola contadina, che raccoglie, raggruppa in fretta le numerose oche che tiene in custodia, per correre a ricoverarsi dall'acquazzone:

« — Buona ragazza, non sapreste indicarci un albergo, una casa...

La fanciulla sorride.

— Hanno paura della pioggia, le signore; bene, vadano diritto, a destra troveranno una stradicciuola; in fondo, una casetta bianca; là c'è brava gente, gentile con tutti, e staranno bene.

Non ce lo facciamo dire due volte, ed in un momento siamo alla casa indicataci. Sulla porta sta un vecchio; lo preghiamo che ci permetta di entrare; egli ci guarda un momento, quasi in isbieco, e borbotta:

« — Entrino.

— Buon principio! diciamo fra noi, conservando pur anco la speranza di avvenirci in gente più cortese nell'interno. In fondo alla stanza vediamo una donna, che si direbbe sorda e muta, perchè non si volge al nostro entrare; non un atto, non una parola; però non è cieca, giacchè sta cucendo assiduamente presso una finestra, nè stacca l'oc-

chio dal suo lavoro. Nessuno ci offre una sedia, nè mostra accorgersi della nostra presenza.

— Se queste sono le persone più gentili di Camnago, dev'essere un paese abbastanza ameno » mormoriamo fra noi, ridendo.

Una bimba entra in quel punto; ci guarda fissamente, poi dice:

— Sono tanto grandi, e non sanno ancora che non istà bene a ridere?

— Come, non istà bene?

— Certo, neanche io, che ho cinque anni, rido oggi.

— Ma che cos'è oggi?

— Ah, non lo sanno? Oggi parte la Paolina!

Stiamo per sorridere ancora; ma un singhiozzo compresso che si fa udire vicino a noi, ci ferma il riso sulle labbra... È la donna, che alle ingenue parole della bimba ha lasciato cadere il lavoro a terra, e piange... Quel gemito dev'essere stato udito anche nella stanza attigua, perchè l'uscio si apre, ed una pallida, dolce figura di giovinetta entra nella camera, corre alla donna, e le passa la mano sulla fronte in atto di pietà e di amore ineffabile.

« — Mamma.

— Oh, la mia povera Paolina!

E chinando la faccia sulla spalla della fanciulla, la donna prorompe in dirotto pianto... La giovinetta non piange; colla mano accarezza dolcemente i capelli della madre, tenta asciugarne le lagrime;

si vede bene ch'essa soffre più di tutti, si sente lo sforzo che fa la poveretta per rattenere il pianto...

Ma leva gli occhi, si avvede di noi, arrossisce tutta, e, come vergognosa, esce dalla camera. Mi avvicino alla donna:

— È vostra figlia, non è vero, quella buona giovinetta?

— È mia!

E quegli occhi, velati dall'affanno e dal pianto, pure scintillano per un momento di un orgoglio tenero ed appassionato.

— E parte?

— Ci lascia oggi; fu nominata maestra a ***

Non possiamo rattenere un atto di sorpresa.

— Così giovane!

— Si meravigliano, non è vero, signore, che la povera figlia di contadini abbia potuto imparar tanto... E se sapessero in mezzo a quante altre fatiche, a quanti dispiaceri ha dovuto studiare la mia Paolina!

— Oh dica, dica!

— Mio marito mi è morto quand'ella non compiva ancora gli otto anni; ma aveva tre fratellini minori di lei, e da quel momento è diventata seria, attenta, un'altra mamma per quelli. Li ha assistiti, vegliati, accarezzati, tanto quanto me, e intanto consolava, faceva coraggio a tutti. E in mezzo a tutto ciò ha trovato ancora il tempo di

leggere, di studiare... Sì giovane, ed è già l'oracolo della casa; ella non lo sa, non vuol saperlo; ma tutti la cercano, la consultano, perchè per tutti ha una buona idea, una parola che mette la pace, infonde la calma e l'allegrezza.

La porta della stanza s'aperse di nuovo, e potemmo scorgere ancora il soave, simpatico volto della giovinetta, circondata da uno stuolo di parenti e d'amiche. Nessuno parlava, ma tutti gli occhi erano rossi. Solo una vecchia inferma, forse la sua nonna, se la stringeva forte forte fra le braccia, mormorando:

— Dio ti benedica!

Lasciammo, commosse, quella casa; il tempo si era rasserenato, e temevamo, restando, di turbare quelle tenere e meste espansioni di affetto.

Avremmo fatto vani sforzi in quel punto per querelarci ancora del caso che ci aveva fatto perdere il divertimento sperato; quella commozione ci era stata ben più dolce.

Ma mi avvedo di averti scritto troppo a lungo; non ti sei poco annoiata, nevvero? Voleva, secondo il tuo desiderio, parlarti delle mie letture, ma temo di essere troppo indiscreta. A un'altra volta dunque.

Credi al devoto affetto della tua

LUISA.

LA PROMESSA D'UNA BAMBOLA.

LA PROMESSA D'UNA BAMBOLA.

« Una bambola più grande e più bella di quella « regalata dallo zio Roberto! E da un mese si « trova in casa! Che cosa dice mio fratello? Mi « sembra divenuto un po'... » E la piccola biricchina, che nella sala di studio del collegio** teneva fisso lo sguardo sopra un foglio apertole dinanzi, terminò la frase con un gesto più eloquente che rispettoso.

— Basta; fra quindici giorni avrò *la chiave di questo enigma*, come direbbe (non m'oda, per carità) il mio sentenzioso zio Roberto. Sì, sì, quindici giorni! Li conto in fretta, ma passarli! Eppoi... con tutte quelle condizioni che mi si mettono davanti: esser sempre, sempre buona, non

dar motivo a lagnanze, studiare... Come se fosse così facile. Ci si provino loro! »

Qui si tacque, pentita. Si ricordò della mamma e, come per incanto, quella immagine soave le suscitò in cuore mille dolci pensieri; si ricordò di quei suoi continui sacrifici compiuti con calma, con tale semplicità da non lasciarli nemmeno sospettare ai cari che la circondavano; e, a quel confronto, le parvero molto facili i doveri imposti a lei, doveri piccini com'essa, che non richiedevano alla fine se non un po'di buona volontà e di obbedienza.

I quindici giorni sono passati; il pensiero di sua madre, e la speranza di possedere la bambola ebbero forse abbastanza efficacia sul cuore e l'immaginazione della fanciullina, da persuaderla ad una paziente sommessione?

Certo che sì, poichè la vediamo tutta giuliva ed impaziente saltellare pel dormitorio del collegio. È tutta vestita, ed aspetta ansiosamente...

Dopo lunga ed infruttuosa attesa, finalmente si ode il suono del campanello. La bimba tende l'orecchio, senza osar di fiatare:

« Sarà *lei* o non? »

— « Signorina Celletti! »

La voce della portinaia, che ha pronunciato queste parole, fa trasalir tutta la Ilda. Mai quella voce, pure abbastanza stridula, le parve così simpatica; certo, in quel momento, avrebbe baciata

volentieri la vecchia Bettina. Discende in fretta e in furia le scale, è dabbasso; entra nella sala, e...

« Oh! è lei, zia? Credeva... »

Poi, fattasi tutta rossa, ammutolisce. Ma è troppo tardi; quella breve esclamazione ha, suo malgrado, tradito il dispiacere che prova vedendo un'altra persona, non quella che così vivamente desiderava, così ansiosamente aspettava.

La giovane signora guarda sorridendo la nipotina; poi, prendendola scherzosamente per un orecchio: « Grazie del complimento, signorina; e se io ne la ricompensassi ritornandomene a casa tutta sola? »

Quella minaccia non ispaventa troppo la bimba, che sembra confidare nella indulgenza affettuosa della buona parente, e con quella voce pietosa colla quale sa di ottenere tutto e farsi tutto perdonare: « zia, sperava che sarebbe venuta *anche* la mamma. »

« Piccolo folletto! » E mentre proferisce queste parole, sollevando fra le braccia la nipotina, bacia con trasporto i suoi begli occhioni neri.

Salgono nella carrozza; e, mentre questa velocemente corre, Ilda non cessa un minuto dalle interrogazioni:

« Saremo presto a casa? Quanti giorni vi resterò? E mio fratello è a casa anche lui? E... e... e la bambola? »

Come si sente nel suono di queste parole, ben-

chè Ilda abbia fatto ogni sforzo per nasconderlo, la viva ansietà con cui ha volto alla zia l'ultima domanda!

Ella ne sorride. « Sentirai, e vedrai tutto a casa; ora non posso dirti nulla.. »

La bimba si tace un momento. Ma ad un tratto un triste pensiero le passa pel capo; non ostante il divieto della zia, con voce tremante e quasi di pianto:

« Ma, e la mia mamma è forse ammalata, chè non è venuta? »

Nell'accento inquieto della bimba si rivela il suo cuoricino affettuoso, e la tenerezza che ha per la sua buona mamma.

La zia è commossa; la prende sulle ginocchia, e asciugandole con un bacio la lagrima che già stava per cadere:

« No, Ildina, no, non temere; la tua mamma sta benissimo, e sarà molto contenta di rivederti; se è rimasta a casa fu... »

E dopo essersi divertita un po' dell'impaziente curiosità che si manifesta nel volto, negli atti della fanciulletta, soggiunge: « Fu, per tener compagnia alla tua nuova bambola. »

Nuova sorpresa per Ilda, la quale però vedendo impossibile l'ottenere maggiori spiegazioni, rassegnatasi, tace ancora.

« Ah! finalmente! » esclama con un sospiro di soddisfazione la bimba, all'arrestarsi della carrozza

davanti al cancello di casa. Scendono, entrano nella porta, son giunte.

L' uscio è già aperto: e, sulla soglia, sta una dolce figura di donna che Ilda conosce bene. Corre a lei...

Ma che le vieta così di gettarsele al collo e stringersi al suo seno? È qualche cosa che la madre tiene soavemente fra le braccia, qualche cosa che rassomiglierebbe davvero ad una bambola, tutt'avvolta in pannilini... Ma no, ma no! la boccuccia sorride, le manine si agitano, e... Egli s' è svegliato. Oh i begli occhioni neri! Come spiccano bene in mezzo alla bianchezza dei pannilini! Come rassomigliano a quelli dell' Ilda!

« Ilda, ecco il tuo fratellino, » dice la mamma, chinandosi verso lei perchè possa meglio ammirarlo. « Fagli un bacio, ma pian, pianino, da non fargli male, veh? »

La bimba depone un bacio leggiero, leggiero su quella dolce testina, poi guardando coi suoi furbi occhietti la mamma e la zia:

« Ecco la bambola promessa, non è vero, mamma? » esclama.

RITORNO DI UNA VECCHIA AMIÇA.

RITORNO DI UNA VECCHIA AMICA

Cara Giovannina,

Perchè scrivere così mesta e sconfortata, buona figliuola, alla tua vecchia maestra, alla tua mamma di adozione? Perchè smarrirti d'animo alle prime difficoltà, ai primi dispiaceri in che t'avvieni nella via penosa che hai intrapresa? Fra le bimbe a te affidate, alcune seguono con poco amore i tuoi insegnamenti; non approfittano, come vorresti, delle tue lezioni e mentre tu, poverina, parli con tutto il calore del tuo animo giovanile, esse ti ascoltano con indifferenza, con freddezza, quasi per sola obbedienza! E tu ti rattristi, e piangi, e chiedi alla tua vecchia amica: « Sarà dunque

sempre tanto spinosa questa esistenza? » poi un pensiero ti consola tal poco, ed aggiungi: « Ma « io *la* vidi pure ogni giorno tranquilla, sorridente, « lieta; vi devono dunque essere stati per lei con- « forti, gioie che non conosco. Me ne parli, e mi dia « così forza a sopportare i pesi che mi opprimono « tanto. »

Ebbene, figliuola mia, io non ti risponderò con lunghi ragionamenti; ma il cuore della tua mamma, tutto commosso ancora dalle feste di questi giorni, si verserà nel tuo, e chi sa? forse allora la bella Giovannina avrà un sospiro d'invidia pei miei capelli bianchi, ambirà di essere un giorno anch'essa una povera vecchia maestra!

Domenica mattina rividi finalmente il mio villaggio, dopo dieci anni di assenza.

Non aveva dato avviso del mio arrivo che alla padrona di casa; pensava dunque che nessuna delle mie antiche scolare sarebbe stata ad attendermi; e, rivedendomi nel villaggio, mi avrebbero poi riconosciuta?

Eppure io mi ricordava di loro ad una, ad una; mi pareva ancora di vedere il roseo visino della Bellini, gli occhietti vivaci della Pioletti, la fronte intelligente della Massarini, ma più di tutte mi erano presenti due care figure: la Maria, dagli occhioni neri, dalla bella faccia allegra insieme e soave, e la mia dolce, melanconica Ninetta, con quella sua intelligenza precocemente aperta, e quel

suo cuoricino teneramente pietoso. Ricordando i menomi particolari della vita trascorsa in quei luoghi, fra quei cari esseri, il tempo mi passò rapidamente, e non m'avvidi d'esser giunta al villaggio che al fermarsi della diligenza.

M'accorsi allora che soffiava un vento gagliardo e mi dissi: « Nessuno sarà ad aspettarmi. » Misi il capo allo sportello, e vidi con meraviglia il cortile pieno di donne, giovani quasi tutte, ma non riconobbi nessuna, e pensai mestamente: « Saranno venute per altri; per me, no di certo. »

Ad un tratto le vidi correre tutte vivamente incontro a me, spalancare lo sportello, e tendermi le braccia...

Rimasi sorpresa, confusa, non sapendo che pensare; ma il mio sguardo cadde sopra la testolina ricciuta di una bimba che stava ai miei piedi, e ruppi in un'esclamazione di gioia. Era il ritratto vivo e vero della mia Marietta. Dimenticai gli anni passati; dimenticai che *quella* non doveva più essere ora una bambina, e me la strinsi al seno, dandole quel nome.

Ma una bella robusta giovane donna, gettandomi in quel momento le braccia al collo, mi disse: « È Marietta anche questa, ma non è la *sua.* » E perchè la guardava con aria d'interrogazione, soggiunse: « È mia figlia. » Ridevamo, e piangevamo insieme; quando potei parlare, le chiesi: « E queste altre? »

« Questa si chiama ora Brunati, ma per lei, signora maestra, è sempre la Bellini, non è vero? L'altra è la Pioletti, e, là in fondo, c'è la Modestina, come l'avevamo soprannominata, sempre timida come una volta; vede come si nasconde? »

E distinsi infatti una simpatica creaturina, appena diciannovenne, che si era fatta tutta rossa a queste parole, e levava appena la fronte.

« Suvvia, fatti avanti, le diceva amorevolmente un giovane contadino; lo guardai sorridendo: la espressione sincera e risoluta del suo volto mi ricordava il Renzo del Manzoni.

— « Il vostro fidanzato? » chiesi. Ella abbassò la fronte affermando, e divenne ancora più rossa.

« Fra un mese le nozze, » rispose il giovane con un misto di rispetto e d'orgoglio che mi piacque assai.

Quando ebbi salutato, ad una, ad una, le giovani amiche che mi stavano intorno, pensai alle assenti; quante mi mancavano! — « E la Giovanelli? » chiesi. E la piccola Carlotta? E la mia Ninetta? Ditemi subito, ditemi almeno di lei... »

« Più tardi, più tardi, signora; intanto venga con noi. » E circondandomi affettuosamente, mi condussero via. Di una sola fra le mie scolare non aveva chiesto: giacchè temeva che quella non avrebbe forse desiderato rivedere la sua antica maestra. Non già ch'io l'avessi avuta meno cara delle sue compagne, ma il mio amore verso di

lei aveva dovuto manifestarsi piuttosto nella severità che nella dolcezza. Non cattiva, ma di un'indole irrequieta, avrebbe messo a soqquadro, non che la scuola, l'intero villaggio, se lo avesse potuto. La sua viva immaginazione era sempre intesa a inventarne una di nuova e, mio malgrado, non aveva mai potuto rivolgere alla Gina che parole di rimprovero e di ammonizione.

Camminavamo, e la Maria mi dava di braccio: « Sei contenta? » Le domandai.

— Oh tanto! Mio marito mi vuole veramente bene, ed è un buon lavoratore; io, in tutti i momenti di tempo che mi lasciano i lavori di casa, cucisco in biancheria, e di questa poca abilità ringrazio tutti i giorni prima la Provvidenza, eppoi.... »

Per non lasciarla finire, le chiesi in fretta se non aveva che la figliuoletta che tenevamo per mano: « Questa è la mia maggiore; la piccola non ha che quattro anni, ma anch'essa è buona e brava. »

« Siete dunque proprio felice, » dissi di nuovo pel desiderio di sentirmi ripetere quella parola che mi consolava tutta. Era io forse troppo presuntuosa in quel punto, pensando che anch'io aveva un poco contribuito a quella felicità?

— Sì, ripetè la giovane, sono proprio contenta; lo diceva ancora ieri alla signora Virginia.

— « Chi è la signora Virginia? » La donna

sorrise: Non lo sa? È la moglie del nostro Sindaco, è la vera Provvidenza del villaggio. Ha fatto del bene a tante e tante, e anche a me. Se sapesse che attività, che cuore!

— Davvero! Ma, o non mi ricordo più di queste strade, o non andiamo dalla signora Maffioretti...

Ad un tratto mi fermai: « Ma qui, qui vicino dev'essere la casa della mia Ninetta! andiamo a vederla. »

« Ma no, signora. Vede, non sappiamo se ora...

Io non le udiva, e per quanto lo permettevano le mie forze, correva avanti...

Sulla soglia di quella casa a me tanto nota e diletta stava una vecchia donna, curva, più che dagli anni, dai patimenti. Portava abiti tutti neri. Un triste presentimento mi oppresse; la chiamai: « Mamma Adele! Mamma Adele! » dapprima non parve udire, e non si mosse, ma quando levò gli occhi, e mi vide, e mi riconobbe, diede un grido, e sollevandosi a stento, si gettò singhiozzando nelle mie braccia: « Non l'ho più: lo sa che non l'ho più? » Compresi tutto, e piangemmo a lungo insieme.

Finalmente le parlai:

« Da quanto tempo?...

— Da due anni, mormorò. E, non è vero, proseguiva, lo dica anche lei che l'ha conosciuta: non è vero che la mia Ninetta era troppo buona, troppo santa, e però non poteva vivere?

Le diedi il solo conforto che poteva, parlandole a lungo della nostra diletta perduta; finalmente dovetti staccarmi dalla povera madre, promettendole però di ritornare ben presto.

Accompagnata, anzi guidata sempre dalle mie buone scolare, camminai ancora per forse dieci minuti; finalmente ci fermammo ad una casa di bella e ricca apparenza. Un signore, di nobile aspetto, mi attendeva alla porta.

« È il nostro sindaco! dissero le giovani ad una voce. Mi volsi a lui un po' confusa, ma egli con dolce benevolenza seppe rassicurarmi, e dopo i primi saluti: « Ed ora permetta che le presenti mia moglie; non passa giorno che non mi parli di lei....

— Di me? chiesi meravigliata.

— Sì, di lei, cara signora maestra, non ricorda più la Gina, quella cattivaccia che la faceva disperare? » E l'allegra signora, passando il suo braccio sotto il mio, mi fece montare i gradini del suo bel scalone.

— Ma, balbettava io confusa, mi avevano parlato di una signora Virginia, della Provvidenza del villaggio... »

— È questa, disse il marito, guardandola con tenerezza.

— Ella non avrebbe mai immaginato, riprese la donna, che fosse una sola e medesima persona colla sua piccola Gina: eppure, furono i suoi consigli, la sua pazienza che fecero...

Ed aggiunse così dolci parole di affetto e di gratitudine che io non potrei ripeterle: ti basti che in quel punto mi parve che tutte le mie fatiche, i miei lunghi anni di lavoro fossero nulla in confronto della consolazione, della gioia che io provava.

Non vuoi tu pure, mia Giovannina, essere così benedetta un giorno? Ti par molto tutta una vita spesa per gioire di un momento come questo?

No, io ti conosco; so che d'ora innanzi ti sentirai più forte e più serena, pensando all'ora in cui, avendo perduto la gioventù, la bellezza e la grazia, ti rimarrà pure la suprema delle consolazioni: il ricordo delle buone opere che avrai compiuto.

Ricevi, mia buona figliuola, mille abbracci e mille benedizioni dalla tua amica

LUISA.

IL BACIO DI PACE.

IL BACIO DI PACE.

Mia buona nipotina,

Non compiangermi più, cara, affettuosa fanciulla; non sentire tanto dispiacere degli acciacchi di questa tua povera vecchia zia, che veramente, ormai stanca e logora dagli anni, spera non tardar molto a trovare qualche riposo... Ma io non voglio rattristrarti, mia dolce Enrichetta, tutt'altro; spero di non essermi mai troppo lagnata delle mie infermità e, se lo feci, confesso di aver avuto torto. Ho riconosciuto che anch'esse sono utili a qualche cosa; ho visto una volta ancora che tutto ha in questo mondo la sua ragione di essere, e non mi lamento più.

6

Ma vedo i tuoi begli occhioni farsi ancora più vivi per la meraviglia, e m'affretto a spiegarmi più chiaramente.

Sai bene, Enrichetta mia, come in tanti anni che faccio scuola in questo paese non sia mai riuscita a metter la pace fra le due cugine Consonnio, e le loro discordie mi furono sempre una spina al cuore. Eppure, pensava, sono nate nella casa istessa: bambine, erano come due sorelle; sempre insieme, sempre unite nei giuochi, nel lavoro. Come ha potuto una misera quistione d'interesse dividerle così? Un vecchio, ricco zio è morto; ha lasciato all'una quasi tutto il suo avere, pressochè nulla all' altra; ma può questo fatto spiegare, scusare tante dispute, tante ire? Non lo nego; il denaro può dare molti piaceri, molte soddisfazioni; ma può desso compensare la perdita dell'affetto di una tenera amica, quasi una sorella? Se la ricca cugina, chiamando a sè la compagna delle sue prime gioie, le avesse detto: « Anche adesso, come quando eravamo bambine, non posso godēre nulla senza di te; prendi dunque la metà della mia fortuna, » come si sarebbe trovata ad un tratto più contenta e più ricca! Con un piccolo sacrificio materiale avrebbe acquistato il bene che non ha prezzo: il cuore di una sorella, e la gioia del dovere compiuto. Ma non lo compresero quelle poverette: preferirono litigare, ingiuriarsi, andar davanti ai tribunali... Ba-

sta, queste miserie son passate, e non rammentiamole.

Per maggiore sventura intanto, queste ire dalle madri, dalle famiglie, erano passate nei figli; due tenere bambine, nell'età in cui non si dovrebbe conoscere che la gioia di amare, avevano già appreso il più penoso fra i sentimenti: l'odio verso i propri simili. Qual pena era la mia in veder la Gilda, che non ha ancora nove anni, fissare quei suoi occhi neri e intelligenti con espressione di sprezzo sulla piccola Antonietta, e questa risponderle con quel fare tutto suo: « Signora Contessa » a cui l'altra talvolta, irritata, mormorava fra i denti: « Signora Stracciona! » Ed io continuamente doveva riprenderle: rammentare all'una che la ricchezza impone il dovere della benevolenza, della bontà verso i poveretti diseredati dalla sorte: insegnare all'altra che la povertà non dà diritto al misero di nutrire invidia o rancore verso i più fortunati di lui; insegnamenti che cadevano a vuoto, giacchè non trovavano negli esempi della famiglia quella conferma, senza la quale le parole dette in iscuola portano ben poco frutto.

Stamane però erano venute un po' meglio disposte: aveva potuto parlare un po' a lungo all'una e all'altra ieri, essendo giorno di festa, e aveva fatto loro promettere di non bisticciarsi come al solito. Però le teneva d'occhio, soprattutto l'Antonietta che non mi pareva vispa ed al-

legra come gli altri giorni; era anche un po' pallidina. Ad un tratto, al momento di suonare il campanello per la ricreazione, la vidi chinare il volto sulle mani, come presa da un capogiro, e lasciarsi cadere la testina sul banco; feci subito per alzarmi... ma dimenticava che le mie povere membra, per paralisi tremanti, non mi concedono alcun movimento, che non posso togliermi senz'aiuto dalla sedia a bracciuoli sulla quale ogni giorno mi si conduce a compiere i miei doveri nella scuola. Ricaddi con dolore sulla sedia, ma in quel momento, non so come, mi venne l'idea che quella mia infermità poteva forse servirmi a qualche cosa, che forse... Mi volsi in fretta: « Vedi, io non posso alzarmi; Gilda, va tu a sostenere quella poveretta che non sta bene. » In un momento fui obbedita; ma già tre o quattro compagne si affaccendavano intorno alla svenuta; già cominciava a riaversi, a riaprire gli occhi lentamente:

— Ora, Gilda, va a prendere un bicchier d'acqua, e cerca di farla bere.

La ricca ed elegante fanciulla levò su me il suo sguardo un po' altero, e chiese: « Io? » Sì, tu, ripetei con fermezza.

— Ma, la mamma...

— La tua mamma non ti proibirà mai di dare un bicchier d'acqua alla tua compagna sofferente; va, va subito.

Questa volta uscì senza replicare, e in un istante

fu di ritorno; si accostò alla compagna, le sollevò la testa, le porse a bere; però non parlava, e sulla sua figura si leggeva tuttavia la espressione di una condiscendenza un po' forzata. Io sapeva ch'era impossibile chiederle di più; mi era stato facile l'ottenere che mi obbedisse materialmente, servisse anche la piccola nemica, ma come avrei potuto imporle di compiangerla di cuore, e volerle bene? Lo potè un'altra. Antonietta aveva aperto gli occhi, e li girava dintorno con meraviglia; ad un tratto li fissò sulla sua giovane infermiera, la vide in quell'atto pietoso, e dapprima, colla lieta bizzarria del suo carattere, diede in uno scoppio di risa; ma poi, ravvedendosi, con quella sua affettuosa vivacità, le gettò le braccia al collo esclamando: « Tu? Tu! scusami veh! Ti ringrazio. »

— Va a prendere un po' d'aria in giardino, mia Antonietta; e una di voi l'accompagni; una delle più giudiziose... Vuoi andar tu, Gilda?

Non rispose, ma la prese sotto braccio, e in un momento furono uscite. Stettero forse mezz'ora insieme, nè so che si dicessero; però quando tornarono avevano gli occhi un po' rossi, e si tenevano affettuosamente per mano.

Suonarono le quattro: quasi tutte le mie scolare erano uscite dall'aula, anche la Gilda. Allora, come ricordandomi in quel punto di cosa dimenticata, feci cenno ad Antonietta di avvicinarsi: « Va, corri di là, e se c'è ancora la Gilda, portale questo; sai perchè l'ha meritata. »

E le porgeva la medaglia d'argento attaccata al nastro di seta verde, segno di distinzione e di onore fra le alunne.

Corse fuori, lasciando aperta la porta; la vidi accostarsi in fretta alla Gilda, cingerle la medaglia, e, all'atto di meraviglia della madre di quella, rispondere con vive e calde parole; certamente furon tali, perchè la donna, mettendole dolcemente la mano sul capo, e chinatasi verso lei, la baciò.

In quel momento la madre di Antonietta entrò anch'essa nella stanza d'aspetto, e, vedendo la fanciulla in quell'atto, la chiamò duramente per nome.

La fanciullina accorse, e tutte due si avvicinarono alla porta. Poteva udire le loro parole: « Che voleva da te quella dama? »

— Mamma...

— E la sua damigella ha saputo guadagnarsi la medaglia, non è vero? Ma tu non sai meritarla? » E il suo accento era aspro ed irritato.

— Mamma, la meritò nel curarmi quand'io non stava bene.

A queste parole l'ira, l'odio, ogni tristo sentimento scomparve dal volto della donna; essa non fu più che una buona mamma inquieta, che trema per la sua creaturina.

La sollevò vivamente fra le braccia, come se la sua bimba avesse avuto cinque anni, e guardandola ansiosa: « Sei dunque stata indisposta? Che hai avuto? Di' presto. E ora?... »

La bimba si affrettò a rassicurarla, poi a voce sommessa le fece il racconto di tutto ciò ch'era avvenuto. Io non udiva le sue parole, ma le indovinava agli sguardi meravigliati, commossi, riconoscenti, che la povera donna gettava di quando in quando alla Gilda. Vi fu un momento in cui credetti che stesse per abbracciarla; fece un passo verso di lei quasi suo malgrado, poi si fermò. Ma già la madre di Gilda la conduceva fuori della scuola: già ne erano quasi uscite; la figliuola, intenerita dalla espressione amorevole che leggeva nel volto della povera cugina, volgeva il capo verso di lei, e rallentava il passo; ma la sua natura un po' fredda, un po' altera, non le concedeva di prevenirla, di correrle incontro, e gettarsi nelle sue braccia.

Senza volerlo, volsi la faccia dall'altra parte: tutti i miei sforzi erano dunque stati inutili; l'odio prevaleva ancora una volta sopra ogni mite sentimento!

Ad un tratto Antonietta, colla sua amabile vivacità, corse a Gilda, e cingendole colle braccia il collo: « Ma dà dunque un bacio alla mia mamma; l'ho ben baciata di cuore, io, la tua. »

E la spinse quasi nelle braccia della madre sua.

Che ti dirò di più, mia buona nipotina? Le due madri si erano unite in quello che avevano di più caro al mondo; l'affetto delle due innocenti creaturine aveva spento tutte le ire, tutti i rancori.

La riconciliazione era compiuta; le vidi uscire, appoggiate l'una al braccio dell'altra, mentre le due bimbe camminavan davanti, tenendosi per mano.

Vedi che aveva ragione dicendoti che non posso più lagnarmi delle mie infermità: mi hanno servito troppo bene; guardati dunque dallo sparlarne. Tu però conserva i tuoi bei colori, l'allegria dei tuoi vent'anni, il tuo gaio sorriso che rallegra tanto la tua vecchia, noiosa zia, e la riscalda quasi come il bel sole di primavera che manda i suoi splendidi raggi nella mia cameretta. Vivi contenta, come ti desidera la tua

Zia Margherita.

UNA DELUSIONE.

UNA DELUSIONE.

M'accostai al balcone; la giornata era fosca e melanconica, il freddo assai intenso; pure io, tenendo le mani sotto il mio grembiulino per ripararle dal freddo, la testa appoggiata alla ringhiera, seguiva desiosamente collo sguardo la mia cara mammina, che s'allontanava a passi frettolosi. Un'amica l'aveva con istanza chiamata a sè, e, per la prima volta, aveva dovuto lasciarmi.

— Mia Lina, m'aveva ella detto, prendendomi sulle ginocchia, senti: oggi devo partire, lasciarti per qualche tempo, ma...

Le nascosi la faccia nel seno:

— Non andar via, mammina cara, esclamai, mentre due lagrimone cominciavano a brillarmi negli occhi.

Ella, sorridendo del suo dolce sorriso, aveva tentato di asciugare con un bacio il mio pianto.

Tornerò presto, e ti porterò qualche cosa di bello; dimmi, che cosa vuoi? Una grossa bambola coi ricci e un bell'abitino rosa? Un uccellino?

— No, mamma, non voglio nulla, solamente....

— Che?

— Mi chinai al suo orecchio: vorrei solo, che appena arrivata, tu mi facessi un grosso bacione.

— Ebbene, ti accontenterò, Lina mia, » disse deponendomi dolcemente a terra, purchè tu sia buona, purchè stassera tu vada a letto colla Margherita senza far capricci...

— Oh, mamma, è già un pezzo che non ne faccio più: son già tre giorni! Ma tornerai presto?

— Sì, sì, domattina sarò di ritorno. Poi mi baciò ancora, ed uscì.

Quando il mio occhio non la vide più, mi ritirai dal balcone e, così angosciata com'era, corsi a confidare il mio dispiacere alla più cara e *discreta* amica ch'io avessi: la mia bambola. Mi sedetti in un cantuccio, la presi sulle mie ginocchia, poi: « Sai, mia Paolina (era il nome della mia mamma, sua matrina), la tua nonna è partita, e chi sa quando ritornerà.

La bambola non cessava di tenere aperti i suoi occhioni di porcellana e, fosse insensibilità od altro, non dava indizio alcuno di commozione.

Alla mia fervida immaginazione infantile sem-

brò invece vedere commoversi quel visino, e però io continuava: « Dispiace anche a te? Ma tornerà, sai. Domattina, è proprio domattina che torna la mamma. Oh chissà quanto tempo ci vorrà prima che venga domattina! Sai che cosa faremo tu ed io? Appena alzate ci metteremo davanti alla porta, e così la vedremo subito appena arrivata, ed il suo primo bacio sarà per noi due: va bene, Paolinuccia mia? »

Benchè anche questa volta l'interrogata non desse segno di approvazione o disapprovazione, pure io, applicando senza saperlo il motto: « Chi tace, acconsente » interpretai il suo silenzio come una risposta affermativa. Poi, siccome l'ora era tarda, mi lasciai quietamente condurre a letto dalla Margherita, la nostra buona vecchia serva.

Un bacio del babbo mi svegliò alla mattina, e al primo istante volsi intorno lo sguardo stupito; poi, ricordandomi di ciò che era avvenuto, il mio viso si fece subitamente serio...

— « La mamma torna stamane, tesoretto, » disse il babbo, il quale, senza ch'io parlassi, aveva pur tutto compreso.

— Mi consolai tutta a queste parole e: « Vestimi dunque subito, Margherita. Voglio essere io la prima a vedere la mamma; voglio prendere io il suo primo bacio. Le dirai che fui buona?

La mia bambola, che io aveva coricato la sera innanzi, mi attendeva, naturalmente, nel suo letticciuolo:

— Andiamo, signorina, scacci la pigrizia e venga a farsi vestire dalla sua mamma. Che cosa dirà la nonna, trovandola ancora a letto? Oh! vergogna! Su, su, il più bell'abitino, il grembiule più elegante, e corriamole incontro...

Una scampanellata interruppe il mio discorso: « La mamma! » esclamai, e presa la mia *bambina,* corsi alla porta.

Non erano ancora venuti ad aprire, e la mia personcina, per quanti sforzi facessi, non arrivava ad afferrare la maniglia del nottolino. Mi misi a gridare: « Margherita, babbo, tutti, venite qui: è venuta la mamma, è lei, ha suonato il campanello, non sentite? Margherita! »

Accorsero alle mie grida: l'uscio fu aperto, e...

Era lei: proprio la mamma, ma il suo volto era pallidissimo, gli occhi rossi, il respiro affannoso. (Più tardi, seppi che una grave sciagura aveva colpito la sua amica diletta). Mi passò davanti senz'avvedersi di me, di me che era lì, colla mia bambola fra le braccia, pronte tutte due a gettarci nelle sue.

— Enrico, Enrico, disse chiamando con voce ansiosa il babbo che era nella stanza vicina, e corse tosto da lui.

Rimasi lì muta, confusa, attonita. Aveva, senz'avvedermene, allentate le braccia, e però la bambola era caduta a terra, nè mi chinai a raccoglierla.

Stetti così non so quanto tempo...

Ma quando intesi la voce della mamma che diceva: « La mia Lina dov'è? » e la vidi chinarsi, e stringermi a sè, baciandomi, allora soltanto, nascondendole la faccia nel seno, scoppiai in un pianto dirotto.

— Lina mia, che cos'hai? perchè...

— Oh mamma, le risposi singhiozzando, non m'hai fatto il bacio, non m'hai nemmeno guardata! »

LA BAMBINA E L' UCCELLETTO.

LA BAMBINA E L'UCCELLETTO.

— Ebbene, Faustina mia, hai dormito un po'? ti senti meglio, non è vero?

E la giovane donna, chinandosi amorosamente sulla bambinella, la baciava. « Su, Faustina mia, ridivieni allegra e vispa, consola la tua mamma che ti ha portato qualche cosa...

— Che cosa, mamma? Fa vedere.

E la bimba aperse del tutto gli occhi, e tentò di sollevare il suo povero corpicino, reso debole dalla lunga malattia; ma, non potendolo, giunse le mani in atto di preghiera:

— Oh mamma! che m'hai portato? dà qui.

— Indovina, cara.

Ma prima che la bimba avesse aperto bocca,

un pigolìo sommesso l'aiutò a rispondere: « Un uccellino! » gridò con trasporto.

Allora, quello di cui si parlava apparì agli sguardi della sorpresa e felice bambina, e parve mostrare colla vivacità dei suoi movimenti lo stupore di trovarsi in quella bella camera, così elegantemente addobbata. Dapprima timidamente, poi con più coraggio, si avvicinò alla sua nuova padroncina: venne a posarsi sul suo cuscino, la guardò un istante, ed infine saltò allegramente sulla piccola mano che ella le porgeva sorridendo.

— Mamma, non ha paura di me! mi vuol già tanto bene!

— Gioca dunque con lui, Faustina mia, ma in silenzio, senza stancarti, perchè il nostro buon dottore ha detto che la mia Faustina ha bisogno di riposo per guarire bene. E la prudente mammina, staccatasi dal lettuccio, andò a sedere vicino alla finestra, donde il suo sguardo affettuoso poteva ancora vegliare sulla figliuoletta.

— Uccellino, bell'uccellino, donde vieni?

La intelligente bestiola fece udire ancora un sommesso cinguettìo... Aveva egli compreso le parole della fanciulletta, e voleva risponderle? Per me, lo crederei facilmente; bimbi ed uccelli sono così fatti per intendersi!

Fatto sta che, nella mente di Faustina, quel pigolìo si tradusse così: « Cara bimba, vengo da un luogo ove desidero di tornare.

— Non sei dunque contento d'esser qui? Ti tratterò bene, sai! Avrai una bella gabbietta: tutti i giorni miglio ed insalata fresca, e poi, ascoltami bell'uccellino, ti darò anche un po' dei miei dolci...

— Cara piccina, amo il miglio e la fresca insalata, amo l'elegante gabbietta; voglio già tanto bene a te, buona Faustina, eppure vorrei ancora essere nella piccola, vecchia gabbia, in cui non aveva che un po' di pane... Povera la mia Rita! A quest'ora forse mi chiama, e piange.

— Uccellino, bell'uccellino, perchè piange la tua Rita?

— È una fanciulla inferma come te: ma dessa è povera, povera, non ha mamma che la vegli e l'accarezzi, non ha balocchi che la distraggano; ed ero io solo che la consolava un po' quando la febbre o la fame la facevano piangere: « Caro Mimì, mi diceva sovente, che farei qui tutta sola, senza di te? »

— Mimì, cattivo Mimì, perchè hai lasciato la povera Rita che non ha babbo, nè mamma, nè balocchi?

— No, che non l'ho lasciata; senti: un mattino in cui splendeva un bel sole, la mia Giovanna, sentendosi un po' meglio, si era alzata; « Povero Mimì, mi disse, vorresti anche tu go-
« dere di quest'aria così buona, così tiepida? Eb-
« bene, io metterò la tua gabbietta fuori della
« finestra, e mi siederò vicino... »

Com' io era contento! poter vedere il bel sole, ed anche la mia Rita che mi parlava sorridendo.

Saltellava su e giù per la gabbia; fui ben imprudente! I miei movimenti troppo vivaci fecero staccare la gabbietta, non troppo bene assicurata; me ne avvidi, pigolai forte per avvertire...

Troppo tardi! un momento dopo era nella via. Sentii un grido, e distinsi la voce della mia Rita; allora, siccome lo sportello della gabbia si era aperto, tentai di ritornare da lei. Ma mi era fatto un po' male nella caduta, eppoi, la finestra era troppo alta; ricaddi a terra.

Ad un tratto vidi una grossa mano calarsi su di me, la sentii afferrarmi ruvidamente, e fui portato via. Un' ora dopo mi trovava in una gran gabbia, insieme a tanti altri uccelli; essi cantavano e saltellavano allegramente; io invece stava tutto triste in un canto, pensando alla mia Rita, che forse in quel momento mi cercava, e piangeva...

Poi mi presero, e mi portarono qui. »

— Mimì, caro Mimì, sapresti ritornare dalla tua Rita?

— Oh sì! ho visto la sua casetta, venendo qui. Guardai in su: ella non era alla finestra; forse si sentiva più aggravata. Ancora una volta cercai fuggire, tornare da lei, ma non mi fu possibile.

L'uccellino si tacque, e la bimba pure. La madre, inquieta, si avvicinò al lettuccio.

— Mamma, mormorò la piccina.

— Mio tesoro? E si chinò tutta su di lei.

— Apri la finestra, mamma.

— Perchè, bimba mia? Il tuo bell' uccellino volerà via, nè tornerà più dalla mia Faustina.

— Apri la finestra, te ne prego, mamma. Se il bell' uccellino fugge dalla tua Faustina, ella ha ancora tanti bei balocchi, ha ancora la sua mamma che l'accarezza, e la bacia, e la consola; ma la povera Rita è tutta sola, e non aveva che Mimì per volerle bene. Lascia dunque che Mimì torni dalla povera Rita.

Una lagrima spuntò agli occhi della madre: ma, senza parlare, aperse la finestra...

E l' uccellino, volto prima uno sguardo riconoscente a Faustina, se ne fuggì con un lieto pigolìo.

IL VASETTO DI RESEDA.

IL VASETTO DI RESEDA.

Seduta presso alla mia cara Giovanna, io stava guardandola, mentre compiva alacremente i preparativi del suo viaggio: raccogliendo tutti gli oggetti più preziosi, li riponeva con cura nel suo forziere. Ad un tratto la vidi tirar fuori un piccolo, umile vaso di terra, che doveva aver contenuto un fiore, e prenderlo fra le mani con rispetto religioso, guardandolo come si guarda una reliquia.

La curiosità che mi vinse in quel punto dovette certo manifestarsi nei miei sguardi, perchè ella sorrise, e si volse a me:

— Ti meravigli, mia unica amica, ch'io abbia un ricordo così caro che tu non conosca ancora?

Ma che vuoi? V'ha memorie, di cui non si parla volentieri neppure alla più intima amica: sono così sacre per noi, che si teme, che so io? di uno scherzo, di una parola, persino di un sorriso involontario che turbi....

— Ma da me... » dissi con amorevole rimprovero, e mi fermai, sentendomi venir le lagrime agli occhi al pensiero che, anche per un solo momento, ella avesse potuto dubitare dell'amica sua.

— È vero, da te non doveva temer questo » rispose abbracciandomi con affetto: « ebbi torto, ma non è troppo tardi per ripararlo: saprai la storia di quel vasetto, e sono certa che tu non ne riderai. »

Sai che pur troppo perdetti tutti i miei, mentre era bambina ancora; non aveva che sei anni, e già mi erano mancate, col babbo e la mamma, tutte le mie consolazioni in questo mondo. Fui affidata alle cure di una vecchia parente, buona e brava donna, ma che avendo sempre vissuto sola, senz'affetti e senza bambini intorno a sè, non poteva conoscerne l'animo, non poteva comprendere i mille piccoli bisogni delle loro menti infantili; le loro risa, i giuochi rumorosi, quell'allegro cicalìo che tanto allieta le mamme, erano un fastidio, una noia per lei.

L'unica mia compagnia era una buona, vecchia serva che per lunghi anni aveva prestato le sue cure a mia madre, e ne era sempre stata trattata

con dolcezza ed affetto. Ora, mancatale la sua cara padrona, quell'affettuosa vecchia aveva riportato su di me tutta la tenerezza, la riconoscenza che a lei doveva: sembrava una nonna che, perduta l'unica diletta figliuola, sfoga la pietà, l'amore per la morta con le sue carezze alla dolce nipotina, che sola gliela ricorda.

Un mattino, io non potei alzarmi dal letto: mi svegliai colla testa tutta pesante e indolenzita, con una grave stanchezza per tutte le membra. La zia venne, mi guardò attentamente, mi fece prendere qualche bevanda, poi mi lasciò sola nel mio lettuccio. Nulla mi mancava certamente; pure, in mezzo alla confusione d'idee e d'immagini che dà la febbre, io non poteva cessare dal pensare a mia madre; immaginava come sarebbe stata con me, in quell'ora: la vedeva chinarsi pietosa sulla mia culla, posare dolcemente la sua mano sulla mia fronte ardente, accarezzarmi del suo sguardo e del suo sorriso: poi mi riscoteva e, guardandomi intorno, mi trovava tutta sola!

Ad un tratto sentii un passo lento e pesante, e la buona Marianna, la vecchia serva, venne a sedersi vicino a me: mi rivolse alcune domande inquiete, poi si mise a guardarmi con occhio pieno di mestizia e quasi d'ira.

— « Che hai? Sei malcontenta? » chiesi.

— Son malcontenta di lei: non si può sapere che ha, nè che male si sente; soffre molto?

— Ma no, ma no, buona Marianna, sta tranquilla.

— No, no! E intanto non può tener gli occhi aperti... Via, parli, mi dica se ha bisogno qualche cosa, se alcunchè potrebbe farle piacere. »

— Grazie, Marianna mia, desidero nulla.

— Ecco! perchè son povera, perchè son vecchia, crede che sia proprio buona a niente, e non si degna chiedermi...

Una lagrima brillò negli occhi dell'ottima donna; la vidi, e tutta commossa, abbracciai la mia vecchia amica: « Non dir questo, Marianna, mi fai male; e giacchè vuoi proprio che ti dica ciò che desidero, via... vorrei un vasetto di reseda come quello che la zia tiene nel suo giardino. »

Non aveva ancora finito di parlare che già Marianna, tutta giuliva, era uscita dalla camera; la udii chiedere alla zia il permesso di uscire, ma mi parve che questa, dovendole affidare varie faccende domestiche, non glielo concedesse.

Passarono alcune ore; già aveva dimenticato il vasetto di reseda e la promessa di Marianna, quando questa entrò adagio, adagio nella camera, portando l'oggetto desiderato, e me lo pose trionfalmente sul letto. Lieta di vedere il fiore che amo tanto, di sentire il suo profumo soave, non pensai a chiederle come se lo fosse procurato. Mi accontentai di ringraziarla caldamente, abbracciandola più volte; la buona donna pareva felice

della mia gioia. Ad un tratto, udimmo acerbi rimproveri nella stanza attigua; era la mia parente che minacciava la giardiniera di congedarla, se per l'avvenire non avesse avuto maggior cura dei suoi fiori, e ne avesse ancora lasciato involare uno...

Trasalii, e, presa da un triste presentimento, guardai in faccia a Marianna. La povera vecchia era divenuta pallida, pallida e, non potendo sostenere il mio sguardo, chinava la fronte.

— Mia buona amica, dissi lentamente. Si coperse la faccia colle mani, e scoppiò in pianto: « Fu per accontentarla più presto, per vederla sorridere una volta; perchè la padrona mi aveva proibito di uscire... ma le giuro che io aveva l'intenzione di comperarlo, e... »

— Ti credo, buona Marianna, ti credo » dissi stringendole affettuosamente le mani, « ma va, va a chiamare la zia. »

La vecchia parente entrò col suo cipiglio severo, che m'incuteva tanto timore; il vasetto di reseda stava sul letto e fece, meglio di me, la mia confessione; balbettai alcune parole: « Vede, zia... fu per me... per esaudire una mia preghiera.., sgridi me sola: la Marianna non ha alcuna colpa; fui io che... »

Ella ci guardò entrambe col suo occhio scrutatore, e parve indovinare ogni cosa: « Bene! dimenticherò tutto per questa volta. Marianna, pren-

derai quel vaso, e lo riporterai immediatamente nel giardino ove avresti dovuto lasciarlo: e che ciò non avvenga più, mai più! »

La vecchia donna colle sue mani scarni e tremanti sollevò il vasetto, e si dispose ad obbedire; io la seguiva cogli occhi, e la vidi chinare il suo antico, venerabile capo in tale atto di pietà e di affetto che non potrò mai dimenticarlo.

Qui finì il racconto di Giovannina; intenerita, le presi la mano, e gliela strinsi. Una domanda mi venne allora alle labbra: « Non mi dicesti come hai potuto riavere questo caro vasetto. »

Ella sorrise: « Vuoi proprio sapere anche questo? »

— Ma certamente!

— Ebbene, pochi giorni prima di morire la mia vecchia parente, mi pregò che scegliessi, fra i suoi oggetti preziosi, quello che mi era più caro: scelsi allora questo vasetto, che mi ricordava la bontà e l'abnegazione dell'umile vecchia serva che mi aveva tanto amata.

UNA PICCOLA SVENTURA.

UNA PICCOLA SVENTURA.

« Vedi, Lina mia, come la piova bagna le strade; tira un vento freddo, freddo, e qui nel camino schioppetta un fuoco così bello; non sarebbe meglio che per quest' oggi andassi io sola dalla zia? »

Così parlava la mia buona mamma in una melanconica mattina d'inverno; ma io, che non mi sentiva bene se non vicino a lei, che non era contenta se non udiva nella stanza il fruscìo del suo abito grigio, se non poteva leggere nei suoi occhi affettuosi quando facessi bene o male, la pregava con istanza a volermi condurre seco lei.

Come feci a deciderla? Non me lo ricordo; so bene, che sin d'allora non era molto difficile il persuaderla a rendermi contenta. Mi vestì dell'a-

bitino di flanella coi bottoncini neri lucidi: poi, per timore che soffrissi il freddo, mi pose ancora uno scialletto rosso sulle spalle, ed una pelliccietta al collo. Quando fui così *poco* coperta mi guardò, mi volse, e rivolse con quei dolci atti inquieti delle mamme, poi mi domandò ancora: « Non hai freddo, neh? » Sorrisi col piccolo sussiego dei miei cinque anni: « No, no, mamma, ho un caldo *enorme!* »

In pochi minuti arrivammo alla casa della zia che ci fece una gran festa, non avendo sperato vederci con quel brutto tempo. Mi fece sedere sopra una poltroncina di lana azzurra, vicino al fuoco, e andò subito a prendermi un bel libretto con molte immagini, perchè non mi annoiassi mentr'essa parlava colla mamma.

Ma io aveva le mie ideuzze: mi piaceva assai sfogliare i libri dei *grandi*, del babbo e della mamma; questo (lo dirò qui colla mia frase di allora), mi sembrava *un lusso;* ma i libri *pei piccoli,* quelli che mi si concedevano volentieri, perdevano assai del loro pregio, e mi annoiavano subito. Tenni dunque il libro fra le mani, perchè non osava deporlo, ma cominciai a guardarmi attorno. In fondo in fondo alla stanza un oggetto colpì la mia piccola immaginazione: erano due braccini nudi e un po' laceri, due bianchi braccini che sporgevano da una paniera, sembrando chiedere misericordia... Mi alzai pian, piano, e a passi lenti mi avvicinai, volgendomi ogni momento per vedere s'era osservata.

Ma la mamma e la zia continuavano tranquillamente i loro discorsi, ed io, certa di non esser veduta, andai avanti, e vidi...

Ne aveva pur avute di belle! Una coi ricci biondi che le cadevano quasi ai piedi, colle gote bianche e rosee come latte e vino: l'altra, dal visino tutt'amabile, col più grazioso sorriso sulle labbra e un vestitino di raso rosso guernito in magnifici merletti bianchi: una terza che parlava; sì, davvero, non diceva che due parole, ma così bene! Eppure, nemmeno una di esse aveva così colpito la mia immaginazione infantile, come la piccola, scolorita bambola che giaceva ai miei piedi, colle manine tese e che, toccata leggermente, mandò un flebile suono, che parve il gemito di una bambina...

Tornai adagio adagio a sedermi, ma il mio piccolo cuore era tutt'angosciato.

Oh, se non avessi avuto la proibizione di chiedere alcuna cosa nella casa d'altri!

In quel momento un grosso gatto bigio entrò furtivamente nella stanza; si guardò intorno con sospetto, poi ad un tratto con un salto fu sopra alla mia poppatola; e, afferrandola colle sue zampe, si diede a trascinarla per la camera; la lasciò libera per un momento, poi la riafferrò con maggior violenza... Questo scherzo durò forse alcuni secondi: io non osava parlare, ma involontariamente le mie manine s'erano distrette l'una all'altra...

Alfine la zia s'avvide del gioco, e sorrise. « È l'antica bambola della mia Adele; adesso non serve più che al micio... ma è così brutta, sudicia! Ho detto cento volte alla donna di servizio di gettarla nelle spazzature. »

Senza volerlo, guardai fuori della finestra. Con tutta la neve che c'era in istrada, con quel vento che faceva venir rossi gli occhi, e la notte, la notte così scura, lasciarla sola in mezzo alla via! Toccai le calde pelliccie che aveva intorno al collo: pensai ai morbidi lettini delle mie bambole coi loro candidi lenzuoli, e le soffici copertine di lana, ma tacqui ancora...

Eppure qualcuno mi aveva compresa! Chi aveva detto alla mia buona mamma i miei pensieri? Come aveva fatto ad osservarmi, mentre pareva tutta intenta a parlare colla zia?

È certo che si volse a lei, e: « Sorella, disse colla sua voce persuasiva, te ne prego, dà questa piccola bambola alla mia Lina: le farai un gran piacere. »

Guardai ancora dubbiosa la zia; ma ad un suo sorriso di assenso, corsi alla bambola, la presi, la strinsi fra i miei braccini, dandole un bacio sommesso, ma lungo, lungo. Era mia!

— Si dice nulla alla zia?

Mi feci tutta rossa all'amorevole rimprovero della mamma e « grazie, » mormorai confusa.

Tornammo a casa, e per quella sera non ebbi

altro pensiero, nè altra cura che la mia *Vigina:* cheta, cheta, seduta sopra uno sgabello, stetti ai piedi della mamma che preparava una camiciuola, una piccola veste, un po' di biancheria per la mia cara poveretta.

Quando fu meglio coperta, quando mi sembrò che il suo visino avesse ripreso il colore della salute, e persino (non potrei però accertarlo), che un lieve sorriso fosse venuto sui suoi labbruzzi, allora sentii che aveva sonno, e riflettendo che era tardi, e la bambola pure doveva aver bisogno di dormire, dissi allegramente « felice notte! » al mio babbo, poi, presa per mano la mamma, la pregai che mi conducesse al riposo.

— Domani le farai anche un cappellino? (andava dicendole mentre mi ravviava i capelli nella reticella da notte; anche le scarpette rosse, neh, mamma? Rosse come quelle che mi ha portato il papà da Venezia! Eppoi anche un abitino da festa... tutto domani. Che bella giornata! svegliami presto, mamma. Voglio giocare tutto il giorno colla Vigina... Oh come fa freddo! Dammela qui presto, presto; avrà freddo anche lei. »

Nella mia premurosa inquietudine stesi in fretta le mani per prendere la bambola; ma rosse, gonfie dal gelo, non la ressero bene, e cadde a terra.

Io che piangeva per nulla, non piansi allora, non mi levai colla consueta vivacità per vedere che fosse avvenuto.

Ricantucciata nel mio lettuccio, nascondendo meglio che poteva la testa fra le lenzuola, colle due mani mi turai le orecchie... Eppure stava in ascolto: distinsi il movimento che fece la mia mamma chinandosi, per raccoglierla, capii che *la* volgeva e *la* rivolgeva, e m'avvidi che non voleva dirmi nulla...

Allora, mi alzai pian piano a sedere sul letto, pur continuando a coprirmi gli occhi coi ditini: però li lasciava mezzo aperti, e poteva fra quelli vedere un pochino. A cinque anni non si perde facilmente la speranza, ed io sperava ancora... Ma quando il mio buon babbo, levatosi dal suo tavolino, si accostò a me, e credendo consolarmi...

— « È nulla, Lina mia, » disse, « è nulla: Se quella è rotta, ti comprerò domani una bambola più bella e più grande » allora, stringendo forte forte i miei braccini intorno al collo della mamma, ruppi in pianto.

In un istante il mio letto fu coperto di bambole, di giocattoli d'ogni sorta, di dolci, che il babbo e le sorelle erano corse a radunare qua e là: ma io non guardai, non toccai nulla: « Lasciatela sola » disse la mamma, vedendo che non mi quietava, ed in un momento fu obbedita.

Continuai a piangere un poco in silenzio; poi la pregai con un cenno di avvicinarsi, e chinandomi al suo orecchio: « mamma! »

— Che vuoi, Linuccia mia?

— Dammela, dammela qui, mamma. »

Il babbo udì certo le parole dal suo scrittoio, perchè scosse il capo come negando: ma ella gli andò vicino, e posando una mano sul suo braccio: « Lascia che l'accontenti, » gli disse colla sua voce persuasiva, e che mi parve commossa.

Poi andò nella stanza vicina, vi restò un momento, e ne tornò colla bambola. Me la mise fra la braccia senza parlare, e m'avvidi che la mia buona mamma era un po' pallida, e aveva gli occhi rossi, come stesse per piangere.

Presi fra le braccia la mia Vigina, e coprendole dolcemente colla mano la faccia, quella povera faccia tutta guasta, me la misi vicina, vicina, e cessai subito di piangere.

A poco, a poco, i miei occhi stanchi si chiusero: le idee mi si fecero oscure e confuse, ma le braccia stringevano sempre fortemente la bambola spezzata; e, col seno ancora gonfio di sospiri, m'addormentai... Era la prima sera che m'addormentava nel dolore!